

Campo Ozanam 2001 – Sassone (RM), 31 luglio – 5 agosto

Gli atti del campo

1) Carità e Giustizia

*Relazione di Paolo Morozzo Dalla Rocca – Comunità di Sant'Egidio – Roma.
2 agosto 2001*

Vorrei iniziare con un esempio di carattere generale: il problema della giustizia penale in Italia. I giornali stanno insistendo sul fatto che in Italia la vita non è sicura, c'è molta criminalità, ci sono molti episodi di violenza. Guardate: questo è vero, ma gli episodi drammatici di violenza ci sono sempre stati ... Ora il problema della giustizia penale viene sollevato molto dai giornali e come conseguenza c'è una giustizia penale che spesso punisce molto duramente i criminali, cioè stiamo assistendo al fatto che negli ultimi anni in Italia le pene, cioè le punizioni per chi sbaglia, stanno aumentando; c'è un aumento delle pene per i reati della piccola criminalità, anche se poi paradossalmente c'è una depenalizzazione dei reati economici, cioè di quelli che non usano il coltello ma la penna ed il conto in banca.

La giustizia penale consiste nel prendere uno che ha fatto una cosa brutta e cattiva, un reato, un illecito penale contro il patrimonio o contro le persone e fare un processo. E poi c'è il carcere, ma il carcere che cos'è? Il carcere è un luogo di abiezione, è un luogo di violenza, è un luogo di ozio forzato, è un luogo di sofferenza, è un luogo dove chi entra per la prima volta entra debole, con una umanità mista, certamente con delle cattiverie, ma anche con dei tratti di bontà, ed esce dal carcere spesso assai peggiore di com'è entrato, umiliato, maltrattato, distrutto umanamente. Uscito dal carcere dopo mesi e anni di sopportazione penosa di violenze e di umiliazione, questo uomo condannato al carcere, uscito dal carcere rimane condannato, non trova lavoro, la società lo ha punito, ma non lo ha perdonato. Allora è giustizia questa?

Pensiamo alla giustizia nella logica del cristiano invece. Non è affatto cristiano dire ad un rapinatore "hai rapinato, non ti preoccupare vai in pace, io sono buono ti lascio andare", questo non è un atteggiamento giusto e non è neanche un atteggiamento cristiano; la persona che fa male alla società è una persona che va fermata, bisogna fermare il male. Però opporsi al violento non significa desiderare la sua morte e la sua sofferenza, opporsi al violento significa ricondurlo alla ragione, farlo rientrare in se stesso; se noi potessimo immaginare un processo secondo le regole del Vangelo, un processo Cristiano, dovremmo pensare ad un processo che abbia la capacità di far pentire la persona, un rapporto che fa rientrare in se stesso la persona. Dopo il processo, pensiamo a come dovrebbe essere una prigioniera Cristiana (sembra un paradosso una prigioniera Cristiana): una prigioniera Cristiana dovrebbe ricostruire l'uomo insegnandogli dignità e lavoro, dovrebbe essere un luogo dove volendo il bene delle persone che stanno lì, si insegna loro a rifarsi una vita, a ricostruire una vita, lavandola dagli sbagli anche grossi nei quali questa vita è caduta. Finita la prigioniera Cristiana cosa dovrebbe succedere? una persona che è stata ricostruita è anche una persona che è stata perdonata, ed allora bisogna darle fiducia, bisogna fare come la festa che il padre fa al figliol prodigo e quindi l'inserimento nel mondo del lavoro, darle fiducia, darle un posto nella società.

Dico queste cose perché credo non sia un caso che l'opera vincenziana sia così presente nelle carceri italiane: per esempio a Roma c'è una casa che si chiama "l'Isola" dove i vostri confratelli

accolgono, con accoglienza anche alloggiativa, carcerati che usufruiscono dei benefici della legge penitenziaria e li reinseriscono nel mondo del lavoro con cooperative.

Ma che cosa pensa il cristiano quando legge sul giornale le dichiarazioni del politico secondo cui perdonare troppo (quando i politici parlano di perdono si riferiscono all'indulto ed all'amnistia) chi ha sbagliato significa tradire il bisogno di sicurezza e di fiducia della gente?

Mentre il vincenziano che va in carcere a trovare i carcerati sa che una buona parte di questi carcerati sono dei poveretti che se avessero un'opportunità ed un aiuto dalla società volentieri smetterebbero di delinquere e non tornerebbero in carcere.

L'uomo giusto è un uomo mite ma è un uomo misericordioso, per questo è un saggio.

Però vorrei anche chiarire una cosa perché so che le cose che ho fin ora potrebbero essere fraintese.

L'uomo giusto non è un buonista perché il buonista è uno che vede tutte le cose con ottimismo, che giustifica tutto e tutti e quindi pensa che il male non esista, quindi neanche lo combatte, quindi il buonista non è una figura positiva. Il cristiano non è un buonista, però deve essere un uomo buono. Perché il cristiano è uno che sa riconoscere il male e vuole opporsi al male, perché non vuole che il male cresca, ma al cristiano interessa combattere il male, non combattere gli uomini che sono caduti nel male, anche perché sa che un po' di male c'è anche nella sua vita, e quindi sa che questa lotta contro il male è anche un po' contro se stessi, quindi capisce e comprende il fatto che anche gli altri possano avere sbagliato.

Diciamo quindi che il giusto difende gli altri dal male e affronta con forza il male, convincendo gli uomini al bene, ma per il giusto il fondamento della giustizia è la carità e qui metterei il rapporto fra carità e giustizia.

Carità e giustizia non sono la stessa cosa anche perché l'uomo che si crede giusto per definizione è un uomo impietoso, è un uomo non caritatevole perché non avendo nulla da rimproverare a se stesso guarderà sempre gli altri con cattiveria, con violenza. La giustizia in senso oggettivo ha come fondamento la carità, cioè il desiderio di creare una società dove tutti possano vivere bene. Quindi la vera giustizia non è mai inutilmente violenta, anche perché una giustizia violenta è una giustizia stupida, perché è una giustizia che moltiplica l'ingiustizia. Quando tu sei violento con una persona che ha sbagliato un po', quella persona con la tua violenza il giorno dopo tu la inviti a sbagliare di più, perché si vorrà vendicare di te, perché capirà che tu sei stato eccessivamente violento con lui. Per questo un minimo senso di giustizia non può che essere contro la pena di morte; la pena di morte è l'eliminazione dell'uomo, non del male.

Certo la giustizia del cristiano è una giustizia pronta anche alle necessità più tristi, a volte la giustizia deve usare la forza, però la giustizia deve essere sempre accompagnata dalla misericordia e dalla carità, cioè anche di fronte alle necessità più tristi della giustizia, per esempio prendere un uomo e metterlo in isolamento, in carcere anche qui è necessario lasciar entrare uno spiraglio di luce, anche nei luoghi più bui.

Vorrei leggersi da "L'idiota" di Dostoevskij un passo in cui è descritta la figura di un vecchio generale, un uomo molto buono, che aveva fatto la guerra, che conosceva quindi la violenza
"Viveva a Mosca un vecchio generale, che passava la sua vita a girare per le carceri, fra i delinquenti, ogni colonna di deportati per la Siberia sapeva anticipatamente che arrivati sulle colline vicine a Mosca avrebbero ricevuto la visita del vecchio generale. Egli faceva alla sua opera nel modo più serio possibile, arrivava e percorreva le file dei deportati, si informava con ciascuno dei suoi bisogni, non faceva mai prediche, ma chiamava tutti miei cari, poi distribuiva denaro, mandava le cose più necessarie pezze e fasce da piedi della tela ed a volte anche dei libricini che dava a quelli che sapevano leggere con la convinzione che li avrebbero letti veramente durante il viaggio e che i più istruiti li avrebbero letti agli analfabeti. Quasi mai chiedeva a qualcuno il delitto che aveva commesso ma se il condannato iniziava lui stesso a parlarne allora lo ascoltava, trattava tutti i delinquenti con amicizia, senza fare distinzioni, parlava loro come si parla a dei fratelli ma essi invece lo pensavano come un padre. Se vedeva tra i deportati qualche donna con un bambino in braccio si avvicinava e lo accarezzava e poi schioccava le dita per fare ridere il bambino, così egli fece per tantissimi anni fino alla morte. Tutti i delinquenti della Russia e della

Siberia lo conoscevano un signore che era stato anche lui in Siberia mi diceva che anche i delinquenti più duri si ricordavano bene di lui, certamente non tutti si ricordavano del vecchio generale con grande affetto, però alcuni, qualcuno che aveva ucciso più di sei persone, qualcuno che raramente aveva un pensiero buono per altri un bel giorno forse dopo vent'anni di galera improvvisamente sospirava e diceva: "Che fine avrà fatto il vecchio generale? sarà ancora vivo?" e nel dire questo sorrideva. Voi direte, questo non è molto, ma che ne sapete voi del seme di umanità che il vecchio generale aveva piantato nell'anima di quell'uomo. Nessuno conosce bene l'uomo che ha davanti, ogni uomo dentro di sé ha un numero infinito di sentieri".

È bello questo brano dell'Idiota perché spiega come anche davanti alle necessità più dure della giustizia occorre mantenere un amore ed un rispetto per l'uomo, e lo spiega in un modo molto personale.

Abbiamo detto giustizia e pace si baceranno, con le parole del Salmo 85

Oggi viviamo nel tempo della globalizzazione, che ormai è diventata una parola magica.

La globalizzazione è il fatto che il mondo è diventato più piccolo, che io so perfettamente in tempo reale che cosa succede in Indonesia, ma la globalizzazione è soprattutto direi la globalizzazione economica, quindi io oggi produco scarpe e la globalizzazione mi permette di venderne sia in Italia sia negli Stati Uniti ma anche in Giappone; le soles le faccio fare in Cina perché mi costano due lire, i trasporti sono diventati così economici che riempire una nave di soles di scarpe e portarle in Italia costa di meno che produrre le soles in Italia. Questa è la globalizzazione, cioè il fatto che l'economia è diventata mondiale.

Il fatto che alcuni movimenti di capitale sono più grandi di tutto il capitale che alcuni stati hanno come loro tesoro nazionale, che alcuni gruppi industriali esprimono una ricchezza economica che è superiore del Prodotto Intero Lordo di alcuni paesi, questa è la globalizzazione

Questa è la globalizzazione, e noi sappiamo che in questi giorni c'è stato, è esploso un sentimento arrabbiato, violento a tratti disperato verso la globalizzazione, questa violenza secondo me è più il frutto di un disorientamento di chi l'ha compiuta che non di un senso maturo di giustizia, questo perché la giustizia non è mai violenta, o almeno non è gratuitamente violenta

Vediamo però d'altra parte quante ingiustizie nel mondo e quanto è ingiusto il rapporto tra mondo ricco e mondo povero. Io penso che la globalizzazione esiste, e va governata, non va negata, non va contrastata, perché la globalizzazione è un ampliamento dei nostri orizzonti, è il fatto che noi se viviamo in un piccolo paese dell'Italia non siamo emarginati dal mondo, perché il mondo arriva dentro a casa nostra.

Quindi noi dobbiamo apprezzare i significati positivi della globalizzazione, della mondializzazione, compresi, per esempio, i telefonini perché il telefonino è anche una cosa positiva! In Mozambico ci sono state delle alluvioni terribili, è morta tantissima gente nella foresta, gente completamente isolata affogata nel fango. Tanti si sono salvati perché alcuni missionari avevano il telefonino ed in un posto dove non c'era niente, dove un telefono pubblico non esisteva, hanno potuto chiamare aiuto, hanno potuto dire: "noi siamo qua".

La globalizzazione è anche in grado di schiacciare uomini, popoli e Stati. Se un grosso potere economico decide che domani la Costa d'Avorio deve morire di fame, ci riesce, fa una manovra economica, distrugge l'economia della Costa d'Avorio, e il giorno dopo in Costa d'Avorio nessuno ha più da mangiare. Ci sono dei grandi poteri economici che nascono dalla globalizzazione. Per governare la globalizzazione servono strutture internazionali forti: speriamo che una sia l'unione europea, speriamo che le Nazioni Unite migliorino nel loro lavoro, ma innanzitutto la globalizzazione va governata costruendo per il mondo un destino comune e dando alla globalizzazione un'anima, un'anima buona che di per sé non ha.

Credo che non sia accettabile un mondo con due destini opposti. Faccio un esempio: non so se avete letto sui giornali che si dice che in occidente presto la speranza di vita media supererà i 100 anni. Questo dipende dal fatto che c'è molta ricerca medica, che c'è molto benessere, un benessere mai visto prima di oggi, che c'è una buona alimentazione, che c'è una cultura salutista, poi ci sono dei ritmi di lavoro accettabili, perché oggi in Italia i lavori pericolosi li fanno gli stranieri. In

Mozambico invece la speranza di vita media in questi ultimi anni è passata da 52 anni a 39 anni. C'è una parte del mondo dove la vita si sta raddoppiando e ce n'è un'altra dove la vita si sta dimezzando. In Africa ci sono 25 milioni di malati di AIDS senza cure perché le medicine costano, costano perché le case farmaceutiche dicono: "e che noi le regaliamo le medicine, e che siamo matti?!", quindi le persone muoiono perché non hanno cura, e si ammalano perché non ci sono soldi spesi per la prevenzione. Ma in Africa ci sono anche 40 milioni di bambini che non vanno scuola; nello stesso tempo in Europa chi non sa l'inglese e chi non sa scrivere al computer si sente in difficoltà. In Guinea in Africa che è un paese con 7 milioni di abitanti che è un paese molto povero, ospita 500.000 rifugiati dalla Liberia e da altri paesi confinanti, in Italia i rifugiati politici che noi ospitiamo sono infinitamente meno e siamo un po' più di 7 milioni di abitanti e siamo anche un po' più ricchi e abbiamo anche un territorio capace potenzialmente di accogliere rifugiati.

Dico questo perché c'è un problema di giustizia: il mondo deve avere un unico destino o deve averne due opposti?

Quello che sta succedendo ora è che i destini sono due, sono separati, sono opposti; noi andiamo verso i 110 anni di vita, loro vanno verso i 30 anni di vita. Vuol dire che un domani si parlerà dell'uomo come di un essere vivente che vive lì 30 anni e lì 110.

Ma allora si parla sempre dello stesso uomo se l'uomo europeo vive quasi 4 volte di più dell'africano? si può parlare ancora della stessa umanità?

Vorrei cercare di rispondervi anche attraverso la testimonianza della Comunità di Sant'Egidio che è la testimonianza che io posso offrirvi, la Comunità di Sant'Egidio ha una storia breve, soprattutto se la parliamo alla vostra, ma significativa.

E qui vorrei dare un tratto che dovrebbe essere per così dire il filo rosso: "Sant'Egidio: un'amicizia personale, ma nello stesso tempo universale". In Comunità fin da giovani noi abbiamo vissuto questo invito così chiaro di Gesù di fermarsi di fronte all'uomo mezzo morto per strada, è la Parabola del buon Samaritano. Naturalmente l'uomo mezzo morto per strada è innanzitutto l'uomo vicino a noi, l'uomo vicino alla nostra casa, l'uomo che chiede l'elemosina sotto casa, i bambini che andavano male a scuola nei quartieri più poveri, gli anziani rimasti soli nelle case, i carcerati nel carcere della nostra città e tante altre situazioni di povertà. In questo credo che ci sia un tratto molto simile all'ispirazione vincenziana, che è così personale in questo andare nelle case dei poveri, come diceva Federico Ozanam.

Ora la chiave del servizio ai poveri nella Comunità di Sant'Egidio è l'amicizia.

A volte noi parliamo di noi stessi non come dei volontari, ma a questa parola preferiamo la parola amico, e l'amicizia è qualcosa di più di dare volontariamente un po' di tempo. L'amicizia è un sentimento più integrale: è difficile dire "io sono amico concedendoti 3 ore, 6 ore o 20 ore".

Però quello che noi vogliamo essere è essere amici dei poveri, e l'amicizia implica sempre un rispetto, una stima.

Noi abbiamo iniziato dai poveri sotto casa ed oggi continuando l'amicizia con loro, cerchiamo di abbracciare i poveri nel mondo e di mondi più poveri della terra

Per esempio noi continuiamo il primo servizio svolto dalla comunità, che è quello di fare scuola ai bambini più svantaggiati, a Roma e in tutte le città in cui siamo.

Ci incontriamo spesso a Roma con Guglielmo Monamy che è un vincenziano anziano che visita le carceri romane, e sappiamo quanto bisogno di amicizia e di riscatto esista nelle carceri, ed anche noi andiamo in carcere. Ma direi che, per spiegare amicizia personale ed amicizia universale, noi abbiamo iniziato da alcuni anni a fare un discorso di servizio nelle carceri dei paesi più poveri del mondo. Ovviamente nei paesi più poveri del mondo il carcere è in senso stretto un luogo dove si muore, anche di fame. In particolare in Mozambico, dove abbiamo una nostra comunità abbastanza numerosa, i nostri confratelli mozambicani vanno a visitare i prigionieri nelle carceri. Vi leggo pochissime notizie sulle carceri in Mozambico. "La maggior parte dei detenuti sono giovani sotto i 25 anni, il 65% dei detenuti ha meno di 25 anni, il 39% ha tra i 16 ed i 18 anni, provengono dalle zone più povere, le periferie delle città o dai villaggi nella foresta, più della metà di loro è in carcere

per reati minimi, cioè piccoli furti, furto di una canna da pesca, di frutta, di cose da mangiare. Molti non hanno vestiti per coprirsi e rimangono con gli stessi abiti per mesi, dormono per terra. Solo alcuni più fortunati hanno a disposizione delle stuoie, il sapone è un genere di lusso che arriva solo due o tre volte l'anno, la quantità di cibo è modesta, quasi ovunque si mangia una sola volta al giorno un piatto di polenta di mais spesso senza nemmeno sale e olio

Per una piccola colpa quindi si rischia la vita, la libertà nei tempi dovuti significa non solo migliorare l'esistenza, ma spesso salvarla". Da questo è nato anche un nostro programma che si chiama "liberare i prigionieri" perché in Mozambico, come del resto anche in occidente, a una condanna penale consegue una parte di pena che è detentiva, cioè il carcere, ed una parte di pena che è pecuniaria, cioè pagare dei soldi chi non ha i soldi per la pena pecuniaria fa più carcere. Noi cerchiamo di adottare questi prigionieri che sono reclusi per piccoli furti, per piccoli reati ed offriamo loro la pena pecuniaria da pagare per poterli liberare, ed a volte questo salva la vita, proprio perché il Mozambico, che è un paese povero in tutto, è estremamente povero anche nelle carceri e forse le carceri sono il luogo più povero di un paese povero.

Dico queste cose perché è importante a partire da un'amicizia personale pensare ad un'amicizia universale.

Lavoriamo anche contro la pena di morte: abbiamo lanciato anche insieme a voi, una campagna contro la pena di morte: chiediamo alle Nazioni Unite di esprimersi ufficialmente contro la pena di morte e chiediamo una moratoria della pena di morte, e questo impegno universale non è mai slegato da un impegno personale.

Io credo che nella vita ci sono molte azioni decisive, anche se sono azioni che sembrano confinate in uno spazio piccolo.

Il Mozambico è un Paese africano dove noi siamo presenti da molti anni, ed è un Paese dove fino al 1992 c'è stata una terribile guerra, con un milione di morti, cioè quasi un genocidio rispetto alla popolazione mozambicana. Una guerra causata dal fatto che il Mozambico era una colonia portoghese che si è liberata dai portoghesi dopo molti anni di guerra coloniale, poi in Portogallo nel 1975 è stata mandata via la dittatura, è iniziata la democrazia, la democrazia ha liberato le colonie dal dominio portoghese e questi guerriglieri, che avevano combattuto per molti anni contro i portoghesi, sono andati al potere, ed essendo abituati a fare la guerra il loro governo non è stato un governo facile per la gente del Mozambico e questo ha creato subito dopo una guerra civile terribile ed anche l'opposizione armata era fatta da guerriglieri che facevano molte violenze, terribili.

Noi in Mozambico mandavamo degli aiuti su richiesta di un Vescovo mozambicano, facevamo delle realizzazioni locali (un pozzo, un laboratorio tessile), poi arrivavano i guerriglieri e distruggevano tutto oppure l'esercito e distruggeva tutto. Allora abbiamo pensato che il nostro amore e la nostra amicizia per il Mozambico non poteva non considerare il nostro tentativo di aiutare i mozambicani a ritrovare la pace politica, poiché il Mozambico era un paese ormai abbandonato da tutti.

Abbiamo stabilito un contatto con i capi della guerriglia, li abbiamo invitati a Roma ed in due anni di trattative, accompagnati moltissimo da un'amicizia insistente che li portasse gli uni gli altri a vedere nell'altro non un nemico ma un fratello dello stesso paese, siamo riusciti il 4 ottobre del 1982 a portare le parti a Roma nella sede della Comunità di Sant'Egidio a firmare la pace alla presenza di alcuni mediatori internazionali, tra cui il Ministero degli Esteri italiano, quello portoghese, un rappresentante degli Stati Uniti ed altri, e questa pace è durata. Oggi il Mozambico è un paese in pace.

Io credo che noi dobbiamo tutti muoverci in questa direzione: un'amicizia personale ed un'amicizia universale. Non importa cosa queste due dimensioni portino.

Perché c'è molto da fare: l'Italia dà in aiuto per la cooperazione oggi meno dello 0,7 % del suo Prodotto Interno Lordo, cioè quasi nulla. Negli anni '80 quando l'Italia era più povera c'è stato un anno in cui la cooperazione italiana era arrivata, senza scandalo per nessuno, a dare almeno l'1% del P.I.L cioè quasi il doppio di quello che dà oggi.

La Comunità di Sant'Egidio è un soggetto che si impegna molto perché i Paesi ricchi diano di più e diano meglio alla cooperazione. Certo a volte si dice che non serve aiutare i paesi poveri se poi lì fanno la guerra e distruggono tutto quello che noi costruiamo, ma è un po' la stessa cosa che succedeva in Mozambico.

Può un continente dove le potenze coloniali non hanno incoraggiato l'istituzione camminare facilmente da solo? può un continente che è strozzato dai debiti costruire società democratiche che vivano in pace? può un continente dove ci sono miniere di diamanti e di oro vivere in pace se sono poi gli sfruttatori di queste miniere a pagare ed a finanziare le guerriglie?

Sono tratti questi che vi ho detto di un'esperienza, quella di Sant'Egidio, che vorrebbe costituire il racconto di un modo di vivere e di un'idea, ossia che il mondo deve avere un unico destino e che noi possiamo essere operai di quest'unico destino.

2) Carità e Giustizia - La Testimonianza: una casa di accoglienza per ragazze in difficoltà

*Relazione di Suor Adele Buoizzi – Figlia della Carità – Roma
3 agosto 2001*

Vi porto il saluto della mia casa dove ci sono tanti bambini e diverse ragazze come voi, meno fortunate di voi.

Federico Ozanam nel 1850 diceva una frase che mi ha sempre colpito: *“non avrò perso tempo se vi avrò fatto vedere il progresso attraverso il cristianesimo e se in tempi difficili avrò saputo rianimare nelle vostre giovani anime la speranza”*. E' questo un po' quello che cerchiamo di fare in questo nostro centro di accoglienza.

Questa casa è nata nel 1997, è un villino che sta su viale Manzoni nel quartiere di Roma che sta vicino alla stazione Termini.

Perché si è voluto questo centro? Che cos'è un centro? Perché in quel momento noi ci stavamo interrogando su come continuare ad interpretare il carisma che San Vincenzo ci ha dato.

E quindi immaginate voi: non sono assistente sociale, e non avevo lavorato direttamente nell'ambito sociale, avevo insegnato per 15 anni, poi ero stata a Parigi, e poi ero tornata a Roma dove avevo fatto esperienza di formazione per giovani che si preparano a farsi Suore.

La vigilia di Natale hanno bussato alla nostra porta due giovani che conoscevano le Figlie della Carità dicendo che c'era una ragazza rumena per la strada: abbiamo risposto che c'era un letto libero. Poi i primi di gennaio è arrivata una chiamata da parte del nucleo speciale dei carabinieri di Frascati: ci chiedono accoglienza per una ragazza di 15 anni che avevano trovato e che voleva uscire dalla prostituzione e noi l'abbiamo accolta. La terza è stata alla fine di gennaio: un'altra ragazza quindicenne. Questi sono stati i segni della Provvidenza.

La Casa si apriva per giovani in difficoltà. Che cosa fare? Ho incominciato ad interrogarmi ed ad imparare a conoscere il territorio che mi circondava. Dove sono? qual è il quartiere? quali possibilità ci sono? chi è che sta intorno a me? chi è che sa qualcosa più di me?

Ho incominciato ad imparare la legge 155, la 626 (leggi per la sicurezza), che cosa deve essere a norma. Mi sono ricordata del perché già nel 1600 San Vincenzo diceva che il bene va fatto bene ed anche questi sono aspetti da tenere presente.

E quindi la Casa si riempiva, ed arrivando le ragazze, emergevano i problemi delle ragazze, tutto quello che loro si portavano dietro.

Allora un primo aggancio con la ASL del territorio per vedere se potevamo noi usufruire di tutti i servizi che la ASL aveva e quindi la richiesta di un pediatra, di un ginecologo, di uno psicologo, di uno psichiatra.

Ed accanto a questi aspetti l'interrogativo: *“ma le ragazze che cosa fanno tutto il giorno?”*

Imparare a fare qualche cosa a casa, la ricerca sul territorio di luoghi dove loro potevano andare ad imparare l'italiano se erano straniere.

Ecco quindi anche la dimensione del cammino personale, un cammino anche per abituarsi a confrontarsi continuamente con le altre mie sorelle, con i volontari laici che erano entrati.

Credo di aver capito fino in fondo che cosa avevo scelto a vent'anni ora che a cinquant'anni sto in mezzo a queste ragazze, la mia scelta come religiosa. Sì, è vero, all'età vostra io detto: *“mi consacro al Signore, mi basta solo il Signore”*, però molto di più adesso che ho sperimentato cosa vuol dire essere donna, che cosa vuol dire essere madre accanto a queste ragazze, che ho preso la consapevolezza del mio voto di castità, e sono molto più convinta ora di quando l'ho fatto con entusiasmo.

Accanto a queste ragazze ci sono momenti molto belli, ma anche momenti di grossa tensione, di grossi problemi, ci sono anche liti, ci sono anche botte, c'è di tutto.

Questi sono i lenti cammini e non abbiamo neanche finito, stiamo ancora camminando; vi dico che a volte non è semplice.

E ci chiediamo chi siamo noi in mezzo al loro? Siamo degli educatori? O dei facilitatori? Fare il facilitatore è un po' più semplice, nel senso che diamo a queste ragazze delle opportunità e delle possibilità e facilitiamo la loro vita potendone poi uscire. Siamo quindi educatori? A volte dobbiamo dire che con alcune ragazze noi possiamo essere solo dei facilitatori, con altre noi possiamo tentare anche di essere educatori. Se non riusciamo ad essere educatori non dobbiamo per questo sentirci dei falliti.

Nostro Signore non ha cambiato del tutto gli apostoli che aveva intorno a sé, non è riuscito a cambiarli. In fondo Pietro lo ha rinnegato nonostante avesse vissuto tre anni Lui. Ecco un'altra delle sicurezze che io ho imparato a perdere: io non posso salvare tutti, il Signore salva, ma io sono solo un mezzo.

Quali sono quindi i mezzi che noi usiamo per poter facilitare la vita a queste ragazze che arrivano da noi al centro? Il mezzo principale è un progetto che viene fatto con la ragazza, con l'assistente sociale che la segue ed con il responsabile della casa di accoglienza. Dopo un po', dopo alcuni colloqui si inizia a chiedere alla ragazza che cosa vuole fare, che cosa si aspetta da questo tempo qui in mezzo a noi. Il progetto viene verificato con l'assistente sociale, con i colloqui con la psicologa; viene verificato anche in gruppo.

Poi ci sono anche altri specialisti: lo psichiatra, il dentista, l'avvocato, il pediatra, ...

Le ragazze che sono nella nostra casa di accoglienza escono da situazioni di violenza molto forti, e quindi c'è un contrasto forte con l'altro sesso, altro sesso che attira ma che vorrebbero anche respingere.

Le prime parole del nostro regolamento dicono: "da dove tu venga o qualunque sia il tuo passato, se ami la vita e desideri che torni ad essere tale, il centro di pronta accoglienza ti offre un luogo, un tempo, delle opportunità perché tu possa tornare a volare con le tue stesse ali".

Vedete quindi che giustizia e carità devono sempre camminare insieme, e forse vi direi: giustizia prima e carità accanto.

Per quanto riguarda invece il discorso più ampio che riguarda la prostituzione, io sono solo cinque anni che lavoro in questo ambito.

Noi lavoriamo nel contesto di quelle che sono le iniziative del Comune. Il Comune che prepara dei corsi di italiano, di maglieria, di computer ed altri corsi con progetti sovvenzionati.

Ci sono tanti tipi di prostituzione.

C'è la prostituzione di chi la sceglie, perché sapete meglio di me che questo è un mestiere vecchio più del mondo, e c'è chi sceglie proprio di fare la.

Poi c'è la prostituzione "elegante", quella che è negli alberghi, nelle case.

Poi c'è la prostituzione su strada che è diciamo la peggiore.

Poi c'è la prostituzione non voluta, la prostituzione che io non so e mi portano a prostituirmi, ma io non voglio e voglio uscirne.

C'è la prostituzione di schiavitù che è di quelle che sono comprate, portate a prostituirsi finché non possono sganciarsi perché i famosi protettori sono sempre là, le seguono sulla strada. E immaginatevi la reazione di questi protettori quando si vedono portar via una ragazza che guadagna ogni sera minimo un milione e mezzo (perché ogni prestazione di dieci minuti è sulle 50/60.000 lire, e una ragazza ha minimo 20 clienti a sera)! Questa è una rete talmente fitta che credo sia più forte della mafia, perché dietro vi devo dire che purtroppo ci sono uomini politici, di Stato, ella Polizia. Accanto alla prostituzione viaggia la droga, viaggiano le armi.

Le ragazze sono prese e portate in Italia ed in Europa per esempio dai paesi dell'est. Da chi sono portate? Sono portate da amici di famiglia che dicono che in Italia e in Europa si guadagna bene.

Ci sono delle vere e proprie agenzie di collocamento di lavoro. Arrivate qua prima si fanno il giro dell'Italia per far perdere un po' le loro tracce e poi vengono messe a prostituirsi. E' il fidanzato che la porta, è l'amico di famiglia o un conoscente dell'amico di famiglia, quando non sono i genitori (vedi l'Albania).

Quindi la ragazza che viene via dai paesi dell'est lì per lì non immagina perché è portata via da persone che lei conosce. Poi quando però comincia a vedere la violenza comincia a capire dove è capitata e allora nasce il desiderio di uscire dalla prostituzione. Non pensate però che, almeno all'inizio, queste ragazze abbiamo sofferto, perché nei loro paesi soffrono ancora di più. Venire in Italia tutto sommato per loro è libertà. Quando però si riaffaccia la violenza allora in molte di queste donne scatta la volontà di uscire.

Diverso è il discorso della prostituzione nigeriana. In Italia è una donna (che viene chiamata la "maman") che porta qui le ragazze nigeriane, perché loro si fidano soltanto di persone della loro terra. Questa protettrice prende una ragazza, la manda a prostituirsi - alcune su strada, alcune negli alberghi o negli appartamenti - ritira il passaporto e per riscattare il passaporto la ragazza deve guadagnarsi 80-90 milioni. Una volta pagato il debito potrebbe uscire, però qualcuna non ha il coraggio.

L'America Latina ha un'altra modalità di prostituzione. Le donne vengono per lavorare e quindi dietro la faccia del lavoro c'è poi il tempo della prostituzione.

Quindi ci sono vari tipi di prostituzione.

Recentemente abbiamo fatto un corso ed i problemi sono tanti, non è soltanto un problema di chi si prostituisce, ma è anche del cliente, perché se i clienti non ci fossero ...

Però io devo dire che il cliente è più giustificato, anche se la Caritas di Milano ha fatto un'inchiesta ed ha visto chi è il cliente: sono molti i giovanissimi, e poi dai 30 ai 40 anni.

Questo perché c'è un forte disagio nella famiglia; qualche psicologo ha detto che questo è un modo per l'uomo di riaffermarsi comprando il sesso, l'usa e getta.

Mi chiedevate se noi siamo a rischio. Sì, siamo a rischio noi e le ragazze. Perché questi signori, i protettori, non vogliono perdere il guadagno; io minacce vere e proprie ne ho avute al telefono, poi ho avuto anche persone che mi seguivano, allora ho avvertito il commissariato con il quale siamo in collegamento e mi hanno scortata per qualche giorno e la persona è sparita.

Le ragazze sono minacciate i primi momenti, quando fanno la denuncia.

Alcune poi tornano nel loro paese con l'organizzazione internazionale Migrantes, con la quale ci siamo collegate, e questo permette alla ragazza di tornare nel suo paese o in un altro vicino.

Per quelle che rimangono in Italia noi cerchiamo di sfruttare le loro risorse e di farle inserire nel mondo del lavoro, perché con il permesso di soggiorno possono tranquillamente lavorare.

Alcune le abbiamo fatte anche studiare: una si è diplomata in turismo internazionale, un'altra si sta diplomando in operatore per l'infanzia.

Loro devono conquistare qualcosa anche perché spesso la famiglia non sa, o sa che stanno qui a lavorare.

Noi adesso abbiamo due ragazze che sono uscite dal giro della prostituzione e sono fidanzate con due ragazzi italiani, probabilmente rimarranno in Italia, speriamo bene ...

Intorno a noi le realtà sono molto vaste, a casa nostra sono passate circa 190 ragazze in cinque anni, di queste la maggior parte sono riuscite a creare qualcosa, qualcuno ha tentato, qualcuno non ci è proprio riuscito.

E' importante sapere che esistono queste realtà, conoscerle, perché esistono accanto a noi, nel palazzo accanto, nel quartiere e quindi rendersi conto che voi siete dei giovani fortunati e che ci sono dei giovani meno fortunati di voi; e provare ad incontrare questi giovani, a parlare con questi giovani, provare ad ascoltare il giovane che sta accanto a me e vedere su quali valori noi possiamo parlare insieme.

I ragazzi vanno a cercare la prostituzione, perché manca qualche cosa, sono insoddisfatti, vogliono provare delle emozioni. D'altra parte io li sento sotto le mie finestre i ragazzi che parlano fra loro e se non hanno dieci bravate da raccontare vuol dire che non sono forti, e allora questo diventa il modo per sentirsi forti.

Noi non possiamo salvare il mondo, però io sono convinta che partendo dalle piccole cose piano piano riusciamo anche a dare altri messaggi, certo a volte sembra di non far niente.

3) La Giornata Penitenziale

*Relazione di Don Paolo Bonassin – Genova
4 agosto 2001*

Oggi è una giornata penitenziale e parliamo del sacramento della riconciliazione, della penitenza, della confessione.

Io vorrei partire proprio dall'idea della giustizia.

L'idea di fondo è la giustizia di Dio. Fin qui noi abbiamo parlato di giustizia, sotto molti punti di vista, facendo riferimento a tante situazioni sociali.

Questa mattina vorrei che ci fermassimo proprio su questa idea: la giustizia di Dio.

Che cosa significa dire giustizia di Dio?

Mi pare che questo discorso abbia almeno due significati.

Dire giustizia di Dio non significa soltanto dire che Dio è giusto. Questo è senza altro vero e mi sembra anche abbastanza normale che lo pensiamo, però non è sufficiente. Mentre per noi, quello che noi proviamo, le nostre capacità, le nostre virtù, i nostri valori interiori sono qualcosa che possediamo noi e che magari riusciamo in qualche modo anche a comunicare agli altri, ma rimangono in qualche modo nostri, nel caso di Dio tutto quello che gli appartiene, proprio perché Dio è creativo in sé stesso, tutto ciò che Lui tocca, in cui interviene, che in qualche modo entra in relazione con Lui è trasformato dalla sua presenza; tutto quello che lo riguarda in qualche modo comunica qualcosa di Lui, per cui dire che Dio è giusto o parlare di giustizia di Dio non significa semplicemente guardare a qualcosa che è solo suo. Ma significa guardare qualcosa che riguarda e coinvolge anche l'uomo, ciascuno di noi. Potremmo dire che parlare di giustizia di Dio non significa solo dire che Dio è giusto, ma significa anche dire che Dio comunica a me la sua giustizia, mi rende giusto.

Questa idea è espressa dal Nuovo Testamento in particolare da San Paolo, con un altro termine che è affine a quello di giustizia ma non è proprio uguale. La parola è "giustificazione", che non è quella che noi pensiamo. La giustificazione per il Nuovo Testamento è un concetto che possiamo esprimere così: è l'azione con cui Dio per un dono del suo amore, non per un merito mio, mi rende giusto, mi comunica la sua giustizia, mi rende capace di essere giusto nei rapporti con i miei fratelli e nei rapporti con Lui. L'uomo, ciascuno di noi, la persona umana, che è creata da Dio a sua immagine come è scritto nella Genesi ed in altri passi dell'Antico e del Nuovo Testamento, in modo sbagliato si è anche giocato la sua libertà, segnata dall'inclinazione verso il peccato.

È come se io fossi creato da uno, che è Dio, per guardarlo in faccia, vederne il volto, comunicare con Lui. Ma per una scelta del mio libero arbitrio invece di guardare il volto colui da cui sono venuto e a cui vado, mi giro nella direzione opposta e gli do le spalle.

Io di per me mi sono voltato con le spalle, ma rivoltarmi non mi è più possibile, mi è difficile, sono rimasto un po' segnato da questo. L'azione con cui questo ritornare a guardare in faccia Dio è possibile noi la chiamiamo giustificazione. Dire questa parola significa dire che Dio per un dono assolutamente gratuito, non meritato, ad un certo punto della storia mi mette di nuovo in una relazione di amicizia con Lui, mi riporta nella posizione originale che è quella di guardarlo in faccia, di comunicare con Lui.

Il problema di fondo della vita cristiana da cogliere bene, da avere chiaro è che io, che pure riconosco di aver bisogno nella mia vita di qualcuno che mi salvi, che mi dia amore, che mi dia la capacità di essere in grado di vivere il Vangelo, mi rendo conto che non mi salvo da solo.

La vita cristiana è il riconoscimento chiarissimo e tutt'altro che avvilito che io non mi salvo da solo, non sono io l'artefice del bene che viene nella mia vita, ho bisogno dell'intervento di qualcun altro.

Voi capite bene che quando noi affrontiamo il problema del sacramento della riconciliazione, dobbiamo metterci in questa prospettiva di fondo.

Il sacramento della riconciliazione che cos'è?

La giustificazione avviene, tanto per capirci bene, con un sacramento ben preciso che noi abbiamo ricevuto e che è il battesimo. E' lì che io sono reso figlio, giustificato, cioè reso capace di nuovo di una relazione di amicizia da figlio verso il padre. Questo però nel corso della mia vita non è acquisito una volta per tutte, posso incontrare ancora nella mia vita delle difficoltà che mi rendono difficile mantenere questa visione faccia a faccia con il Padre. Infatti i padri della Chiesa dicevano che la confessione o la riconciliazione è il secondo battesimo, cioè il modo con la quale la grazia sacramentale del battesimo che mi rende figlio capace di guardare il padre, animato dal dono dello spirito, ritorna a farsi presente concretamente nella mia vita.

Questo discorso non avviene in termini generici, ma avviene in un modo ben preciso e proprio dell'essere cristiano.

Noi potremmo essere considerati un po' come i rami di una pianta dalla quale però siamo staccati. Riprendiamo vita, perché veniamo inseriti dentro a questa pianta che vive di una sua vita propria che è indistruttibile, che è la pianta che noi chiamiamo Cristo Gesù. Io vengo preso e innestato dentro a quella pianta (ricordate la parabola del Vangelo di Giovanni sulla vite e i tralci), cioè divento figlio, sono capace di guardare il padre, di entrare in una relazione di amicizia con Lui, perché vengo ad essere un membro, un tralcio della vite grande che è la persona di Gesù.

Quando io vado a confessarmi io compio propriamente un atto che è un riconfermare da parte di Dio, un ricostituire questo inserimento: io vengo preso e vengo come immerso, potremmo dire battezzato, dentro a questa realtà di Gesù, nella quale io divento di nuovo figlio e sono capace di amicizia, di relazione d'amore, vera e filiale con il padre. In questa prospettiva il sacramento della riconciliazione è tutt'altro che qualcosa di gravoso, nel senso di faticoso, è vita nuova.

Se io voglio vivere, mi lascio salvare mettendomi in questa prospettiva ed in questa direzione, facendo in modo che le mie azioni permettano a Dio di compiere in me quello che Lui fa.

Vi do alcuni passi della sacra scrittura che vorrei vi leggeste un po' con calma: Lettera ai Galati 2,15-21; Lettera ai Romani 1, 16-17; Lettera ai Romani, 3,20-27; Seconda Lettera ai Corinzi, 5,14-6,2.

Cerchiamo ora di capire qualcosa in più su ciò è il peccato, che abbiamo detto è l'azione con la quale io mi trovo di spalle invece che faccia a faccia con Dio.

Innanzitutto il peccato ha una radice fondamentale, che è quella di non credere all'amore che Dio ha per me, che Dio vuole il mio vero bene, cioè che Dio mi ama veramente, ma credere che tutto sommato è più per Lui o per qualcun'altra ragione che mi chiede o mi suggerisce determinati comportamenti. L'Antico Testamento quando usa il termine peccare intende propriamente sbagliare il bersaglio, cioè come una freccia che invece di mirare al suo obiettivo va in una direzione diversa e "becca" una cosa che non c'entra niente.

Ricollegandoci al discorso che si faceva in questi giorni su carità e giustizia, il peccato ha una dimensione personale, ma ha anche una dimensione sociale e comunitaria.

E' un punto che di solito non consideriamo. Il peccato di per sé è sempre qualcosa che coinvolge la comunità degli uomini, cioè l'uomo, la realtà umana. L'umanità è solidale in qualche modo in sé stessa, sia nel bene sia nel male, e quello che io faccio di male in qualche modo è un male anche per gli altri, anche se direttamente colpisce solo me. Come quando faccio il bene è un bene anche per gli altri, anche se apparentemente è un bene solo per me.

Pensate oggi quanto il discorso della globalizzazione con chiarezza fa emergere questa dimensione sociale del peccato. Io sono incorporato in Cristo, sono in Lui, e quindi quello che accade a me in qualche modo tocca tutti gli altri miei fratelli, che sono insieme con me inseriti dentro questa stessa pianta.

Questa è una cosa che noi non ci dobbiamo dimenticare. Per questo è necessario che il perdono sia nel sacramento della riconciliazione amministrato da un ministro della Chiesa che agisce a nome di Dio e della Chiesa, perché il mio peccato tocca anche gli altri e la riconciliazione è una riconciliazione innanzitutto con Dio, ma anche con la comunità cristiana.

Nella Chiesa antica la prassi penitenziale era che chi commetteva certi peccati gravi stava anche per molti anni, a volte anche per tutta la vita, fuori dalla comunità cristiana in un gruppo di persone che

si chiamava “ordine dei penitenti” da cui usciva solo dopo molto tempo. Avevano una prassi molto severa nei primi tre secoli della storia della Chiesa.

Tenete conto che proprio il problema della giustizia, ed in particolare della giustizia oggi, con queste nuove frontiere della comunicazione, dell'economia, del progresso, della tecnologia diventa una dimensione nella quale noi dobbiamo seriamente interrogarci se quello che io faccio, anche meno indirettamente di quanto io possa pensare, va a colpire i miei fratelli.

Se quello che io ho vivo nella mia realtà di oggi, qui in questa situazione italiana è qualcosa che fa male, anche molto più direttamente di quanto io possa pensare, a qualcuno che abita molto lontano da me, che io non vedo, ma che con questo sistema economico globalizzato magari è direttamente coinvolto.

Non dobbiamo spaventarci di essere dei peccatori, perché se il mio peccato è tanto, l'amore e la misericordia di Dio in Cristo Gesù acquisiscono una dimensione grandemente superiore.

Grazia significa l'amore di Dio, lo Spirito Santo, il dono del suo amore in Cristo Gesù.

All'inizio avevamo parlato della giustizia di Dio. Possiamo dire a questo punto dopo tutto questo discorso, che la giustizia di Dio veramente, paradossalmente, perché per noi uomini non è tanto facile capire questo, coincide con il suo perdono. Dio rivela veramente e pienamente se stesso; mi riconcilia in Cristo Gesù e mi dona vita nuova. Io sono veramente reso consapevole della presenza di Dio nella mia vita, quando sono fatto oggetto del suo perdono, cioè dell'amore con cui mi salva, che non è mai meritato.

Volevo mettere a fuoco un problema che ci siamo posti un po' tutti quando ci accostiamo al sacramento della riconciliazione. E è quello di dire: “ma perché devo andare a raccontare ad un'altra persona i fatti miei, più o meno belli?”

La risposta in una certa misura ce la siamo già data, perché la riconciliazione è il perdono di Dio ed anche della Chiesa, perché il mio peccato tocca in qualche modo anche la comunità cristiana e pertanto il ministro della Chiesa agisce in quel momento proprio anche a nome della comunità cristiana.

Il secondo aspetto che bisogna tener presente è che io devo andare da un altro a dirgli qualcosa che riguarda me perché nella vita cristiana la fede e tutto ciò che ne consegue è sempre una comunicazione che viene da Dio, ma mediata dagli uomini. Quando io ricevo il battesimo e sono piccolo e non capisco niente, c'è una comunità cristiana, in particolare i miei genitori, che per la loro fede chiedono alla Chiesa il battesimo; c'è una mediazione e io ricevo un dono che passa attraverso l'operare concreto di fratelli e di sorelle che si assumono una responsabilità per me.

Allo stesso modo nel sacramento della riconciliazione, che con il battesimo si collega in modo molto diretto, io ritorno ad essere giustificato, cioè riconciliato con Dio, reinserito nella vite che è Cristo Gesù, per l'intervento di un fratello che non è migliore di me, ma che agisce da canale, mi fa raggiungere concretamente dall'amore di Dio.

Non è che Dio non è capace di raggiungermi anche senza una mediazione umana, ma ha scelto questa strada. Questa modalità è fondamentale nel cristianesimo, è il problema dell'incarnazione.

Gesù si è incarnato, ha preso una carne umana, si è reso visibile; così tutto quello che è nella Chiesa in qualche modo passa attraverso una visibilità, fatta di segni, che rimandano ad una realtà più profonda: l'eucarestia è un pane ed un vino, la riconciliazione è una persona che alza la mano e dice “io ti perdono”, il battesimo è un ministro che ti infonde dell'acqua sulla testa con delle parole che hanno un senso, l'ordine sacro è uno che ti mette le mani sulla testa e ti dice “da oggi tu sei...”, il matrimonio sono due persone che si scambiano una promessa e degli anelli. Questo è il significato di questo discorso.